

## Leggere il cinema - Scrivere in video

### “Corto-circuito”

L'intento dichiarato dall'autore/docente, Roberto Figazzolo, con gli studenti è che i corti (uso il termine corto abbreviando cortometraggio e non video perché ha un altro significato, rientra in un'altra tipologia) fossero composti in forma di “frasi filmiche” con il proprio inizio, svolgimento e conclusione e che provocassero al termine un'emozione, comunicassero un significato.

Scorrendo i primi corti è scattato in me qualcosa di inaspettato: durante il corto *Io*, una sorta di “corto-circuito” si è acceso nella mia mente. Una voce fuori campo esprime i pensieri di singoli studenti ripresi da soli accanto a piccoli gruppi di coetanei: macchina da presa fissa e unicamente espressioni del volto.

Inquietudine.

Il pensiero di uno studente: «Per questa gente non sono mai esistito e non sarò neanche un ricordo». Un altro: «Guardano me, parlano di me, ma cosa vogliono. Che faccio. Me ne vado o no? Stai tranquillo, rilassati. Ce l'hanno con me, di sicuro. Cosa ho fatto io, cos'ho che non va? Deciditi o non pensarci».

Questi pensieri di adolescenti soli e silenziosi a poca distanza da gruppetti di due o tre coetanei che parlano tra loro, mi ha riportato ad alcuni momenti vissuti da adolescente, al liceo.

Imbarazzo, inquietudine, quasi panico determinati dal fatto di non sapere cosa stiano pensando realmente “gli altri”: immaginare il loro pensiero, magari enfatizzando sottili impressioni e ingigantendo il senso di inadeguatezza, innescare sensi di colpa o la sensazione di essere osservato e giudicato, ...potrei continuare a lungo.

Questo è stato il primo e più consistente elemento che mi ha introdotto un po' nel loro mondo, nei loro pensieri. Lo stupore nel ritrovare le medesime sensazioni di quando ero giovane in ragazzi che vivono oggi la loro adolescenza, ragazzi che – pensavo – avrebbero dovuto avere pensieri o inquietudini assai differenti dalle mie, invece, ...

Il corto si conclude con due sequenze, campo e controcampo, degli stessi ragazzi che camminano trasformandosi l'uno negli altri: le inquietudini sono sempre presenti e affliggono, con differenti declinazioni, tutti gli adolescenti; sono molto simili tra loro, più di quanto si possa immaginare.

Prima di vedere i corti avrei immaginato di trovarmi di fronte a tanti temi, generi differenti e sviluppi multiformi; in realtà i temi sono apparentemente differenti ma determinano un unico corto declinato in molteplici sviluppi che trasmettono un pensiero costante: l'inquietudine.

Cosa pensano gli adulti e come credono di interpretare il loro pensiero; cosa pensano realmente gli adolescenti o come gli stessi credono di intendere i pensieri che gli adulti hanno nei loro confronti. Continui cortocircuiti.

Si avverte inoltre un forte contrasto tra spontaneità e ingenuità con cui i ragazzi si esprimono rispetto alla profondità di alcuni pensieri che spiazzano continuamente lo spettatore "adulto". In alcuni esempi stupisce anche la notevole capacità di espressione verbale di alcuni di loro, soprattutto se pensiamo che si trovano ad esprimersi non liberamente tra coetanei ma di fronte a una macchina da presa e in una situazione da loro scelta ma pur sempre "ufficiale", nonostante l'abilità di Roberto di intervenire e sbloccare situazioni a volte un po' difficoltose.

Non si pensi però a comunicazioni serie o formali: prevale la spontaneità sorretta da espedienti compositivi e l'inquietudine a volte lascia spazio a momenti comici che strappano risate improvvise: il giusto equilibrio.

Per deformazione professionale il primo elemento, oltre all'emozione, che mi trovo a cogliere e analizzare in genere di fronte a un'opera d'arte, a un film, è l'aspetto compositivo (ritmo, inquadrature, montaggio, costruzione/composizione generale...). Nei corti che sto vedendo apparentemente questi aspetti non si colgono immediatamente, prevale l'emozione, l'impatto dei pensieri o delle parole dei ragazzi, i movimenti, le espressioni dei loro volti, dei loro occhi – alcune impercettibili – mentre gli aspetti compositivi sembrano assenti.

In realtà, riguardando i corti, sono decisamente presenti ma sottotraccia, non prevaricano l'espressività o la spontaneità dei protagonisti, sono leggeri ma fondamentali: la macchina da presa posizionata in alto rispetto al soggetto o viceversa, i primi piani, particolari significativi, alcuni sfocati, altri nitidi, lo sfondo, ...

Tutti questi aspetti si colgono nella misura in cui sono funzionali a esprimere emozioni e non prevaricano la comunicazione dei significati; quindi sono dosati con estrema parsimonia e perizia e infine contribuiscono in misura maggiore a esprimere sorpresa, comunicazione, emozione.

Uno dei corti in cui appare maggiormente l'aspetto compositivo e di finzione filmica è forse *Horror*: la casa si impossessa dei protagonisti poco alla volta. Sembra inizialmente che le sequenze del gruppo di ragazzi nella casa accadano contemporaneamente, ma alcuni elementi che si ritrovano di scena in scena ci avvertono che in realtà sono una successiva alle altre, secondo un ritmo – la durata

delle stesse è sempre più breve – sempre più concitato, ravvicinato; ritmo che amplifica e aumenta progressivamente il senso di angoscia e di *suspense* fino all'epilogo delle ombre.

Una premessa introduttiva – l'arrivo alla villa – stempera un po' il clima ansiogeno che si stabilisce in seguito, restituisce il senso del gioco e divertimento dei ragazzi nel comporre, interpretare e infine realizzare il corto.

Ne *Lo stereotipo* l'intento è di provocare reazioni tra gli studenti dopo la lettura di un articolo da quotidiano in cui una giornalista, adulta quindi, scrive di adolescenti dediti unicamente a “social” e a videogiochi, a insultare in rete con odio, a viaggiare in auto la sera senza cinture con conseguenze drammatiche – incidenti e morti, nuove stragi del sabato sera – a impasticcarsi e alienarsi “strafatti” da nuove droghe.

Una sorta di provocazione che avrebbe dovuto, secondo me, determinare reazioni forti negli adolescenti coinvolti nella lettura. Inaspettatamente in questo corto i ragazzi appaiono abbastanza indifferenti, silenziosi, muti di fronte alla voce fuori campo che recita l'articolo: le movenze sono limitate e quasi impacciate, gli occhi sfuggono spesso a lato dell'obiettivo quasi volessero sottrarsi alla macchina da presa. Possibile che si riconoscano in queste parole?

Solo in apparenza, pare, scorrendo altri corti.

Intanto la voce fuori campo di Roberto interloquisce direttamente con i ragazzi: espediente che è spesso considerato errore nel racconto filmico ma che in questo caso aumenta la sensazione di spontaneità espressa dai giovani; un colloquio recitato definito da una sceneggiatura o un testo letto in maniera formale a commento sarebbero risultati controproducenti rispetto al risultato raggiunto da questi corti nei quali prevale l'istinto del momento, l'impatto emotivo.

Ad esempio in *Troppo tempo sul telefono* o in *Claudia pensiero* si inizia discutendo di quanto tempo gli adolescenti passino al telefono sui social: forse troppo, come la maggior parte ammette, perché è tempo tolto alla lettura, allo studio o ad altre passioni; si corre il rischio di essere influenzati da altre persone e bisogna cercare di capire da chi, perché, in che misura toccando temi quali lo stile, il gusto, le “idee sul mondo”, l'educazione da parte della famiglia o della scuola che inducono a pensare con modalità proprie e autonome rispetto a condizionamenti esterni.

I fattori positivi sono molti, il contatto con il mondo intero ad esempio, ma non con gli amici.

Strano, mi dico, avrei pensato il contrario avendo letto articoli sul tema o ascoltato testimonianze in merito: molto più semplice nascondersi dietro un rapporto virtuale piuttosto che confrontarsi con la realtà.

Invece un ragazzo ammette che interloquire con un amico dietro una tastiera è più difficile; più semplice è farlo di persona perché dietro una tastiera l'amico potrebbe fraintendere, non capire

se stia scherzando o insultando correndo il rischio di ferirlo. Parlandogli di persona tutto si capisce dall'espressione del volto.

Mi colpisce la consapevolezza di questo giovane.

Il corto prosegue e si disquisisce su quanto una battuta possa inconsapevolmente ferire una persona, provocare danni inaspettati. Nella risposta il ragazzo ammette che una battuta scritta da giovane potrebbe farlo vergognare di se stesso, risentita o riletta anni dopo, in un periodo più maturo della vita.

Ancora una volta la consapevolezza.

Come può un ragazzo di quindici anni aver già provato questa esperienza? Non l'ha provata ma la intuisce – e magari quando avrà trent'anni sarà ancora più cattivo, ipotizza scherzando, forse.

Consapevolezza disarmante, per i miei parametri stereotipati di adulto.

In *Alcolisti anonimi* una ragazza ammette di passare ore sul web, quasi ossessionata; lo ammette e ne parla – fa notare Roberto – come facesse parte di un gruppo di sostegno contro l'alcolismo. La ragazza, tra il serio e il faceto, ammette la propria dipendenza e di volerne uscire, anche se altri ragazzi sono ancora più ossessionati e dipendenti. Se n'è accorta perché si trova a disagio di fronte ai genitori che la invitano sempre a diminuire il tempo trascorso in rete. Certo i genitori, gli insegnanti, il confronto con altri coetanei.

Ma ancora mi stupisce la consapevolezza raggiunta da questa ragazza.

Un altro studente che ha ascoltato l'articolo della giornalista, apparentemente indifferente, provocato da Roberto che gli chiede se l'adolescente può essere considerato una sorta di razza, risponde che da adolescente si sente in evoluzione, come un insetto nel bozzolo che diventerà una farfalla.

Il paragone per un adulto può apparire scontato, ma se penso a cosa avrei risposto io ai tempi della mia adolescenza di fronte a una macchina da presa, la questione diventa più complessa; probabilmente non sarei riuscito a rispondere con un linguaggio così adeguato e con una simile consapevolezza di me stesso.

Consapevolezza.

Solo immagini senza voce fuori campo o colloqui in *Mano*. Anche in questo caso viene espressa un'altra forma di consapevolezza: le mani quali “oggetti obsoleti ormai fuori mercato” – si legge in una scritta –, mentre le immagini che seguono dimostrano il contrario, ovvero le infinite e insostituibili funzioni che può svolgere una mano, comprese una pacca amichevole sulla spalla del busto di Torquato Taramelli e la concezione, redazione e composizione del corto stesso.

Concludo circolarmente, come ho iniziato, con qualche impressione autobiografica: scorgendo alcuni scorci del cortile del Liceo Taramelli, che ho frequentato adolescente nei primi anni Settanta, molti ricordi e impressioni si affastellano nella mia mente: altri cortocircuiti che si fondono confondono e confrontano con le risposte degli attuali adolescenti.

Mi accorgo di quanto simili siano le inquietudini adolescenziali mie e loro e anche di quanto siano fortunati oggi: non è cosa scontata vivere un'esperienza di questo tipo, concepita e condotta da Roberto Figazzolo, poter esprimere la loro creatività, le loro consapevolezze, i loro dubbi e inquietudini di fronte a una macchina da presa costruendo questi corti e vivendoli come un'opportunità sincera; un'esperienza di fatto differente da quelle che generalmente vengono loro proposte.

Dopo aver visto queste piccole opere quando, come quotidianamente mi capita andando al lavoro al mattino, mi troverò a passare di fronte al "Foscolo" e vedrò questi adolescenti che sostano, entrano in classe, parlano o stanno in silenzio in gruppo o isolati, chiedendomi cosa stiano pensando o quali sensazioni provino, senza dubbio li osserverò con una maggiore consapevolezza.

Vittorio Prina

